

Loredana Sciolla

La narrazione del passato come forma di salvaguardia dell'identità

Attraverso la narrazione, afferma la sociologa Loredana Sciolla, un individuo o una collettività riannoda i fili del passato e crea le premesse perché venga riconosciuta la sua identità. Mantenere la propria continuità col passato è quindi un'esigenza profonda. Ma entro quali limiti questa narrazione può comportare, attraverso il processo selettivo, l'espulsione di eventi o periodi del proprio passato? E, nel caso questo non fosse possibile, quali modalità può venire ad assumere la presa in carico – come ricordo e come assunzione di responsabilità – di un passato tragico o anche solo imbarazzante?

Il concetto di identità, nel complesso, indica la capacità di un soggetto di stabilire una continuità temporale e una consistenza simbolica, nonostante i cambiamenti e di fronte a eventi traumatici che la minacciano. Esso, così inteso, si rivela utile per analizzare sia persone naturali sia entità collettive. [...] In questo quadro, diventa centrale il ruolo della dimensione temporale della memoria, in quanto è quest'ultima che - nella persona fisica come nei soggetti collettivi - assicura che un certo grado di integrazione biografica o comunitaria sia mantenuta. Essa, dipanando un "filo" conduttore, connette il presente alle esperienze e scelte passate e proietta il senso di queste ultime in un progetto per il futuro. [...] L'aspetto sociale dell'identificazione e del riconoscimento è centrale nel rendere i "dispositivi" della memoria funzionanti ed efficaci. La memoria garantisce la continuità nel tempo dell'identità in quanto l'attore (individuale o collettivo) diventa soggetto di attribuzione. Gli vengono cioè riconosciuti quei tratti e quelle caratteristiche che - nel corso di un processo di interazione sociale - egli stesso ha riconosciuto come "proprie" e viceversa. [...]

Un "dispositivo" attraverso cui opera la memoria - sia nell'identità individuale che collettiva - è quello della *narrazione* attraverso cui il soggetto riannoda i fili del passato, inserisce fatti ed esperienze in una trama, che costituisce un modello specifico di connessione degli eventi. È al soggetto che racconta, che si rivolge ineluttabilmente a un pubblico (un "pubblico" anche solo virtuale), a cui chiede riconoscimento, che può essere attribuita un'identità. Vi è un'intera, influente, tradizione interdisciplinare di studi che vede la memoria non come un semplice dato, immagazzinato e conservato per essere sempre disponibile alla coscienza, ma come qualcosa di costruito a partire dalla prospettiva del presente sulla base di una "trama" o di un "filo conduttore".

Sul piano dell'individuo la tesi del carattere costruttivo e selettivo della memoria e della sua importanza per l'identità, che ha bisogno di un racconto per conservarsi, può essere, per così dire, provata *ex contrario* dalle patologie della memoria. I casi clinici, ad esempio, menzionati da Oliver Sacks (1986), affetti dalla sindrome di Korsakov, non riuscendo a ricordare quasi nulla che abbia una durata, sono costretti a un'affabulazione continua e a una "frenesia narrativa" che impedisce quel "racconto di sé", quella necessaria rievocazione dei propri drammi, capace di dare continuità all'identità. L'impossibilità di fissare dei ricordi in un racconto biografico coerente costringe questi pazienti a "inventare se stessi ad ogni istante" cercando di afferrare qualcosa che però gli sfugge sempre. [...]

Un "dispositivo" analogo opera anche nel rapporto tra memoria e identità collettiva. Il passato ha bisogno di parole con cui essere narrato e salvato dall'oblio. Poeti e storici hanno contribuito a dare forma alle immagini del passato e a puntellare, per quanto diversi possano essere stati i loro obiettivi, la memoria e le identità collettive di un gruppo sociale, in particolare quello specifico e recente della nazione. La memoria di un gruppo non dispone solo di parole, di storie scritte o trasmesse oralmente, ma di artefatti, monumenti, simboli, cerimonie pubbliche e istituzioni attraverso cui essa viene costruita, riprodotta, conservata e trasmessa da una generazione a quella successiva [...] Hobsbawm e molti autori dopo di lui hanno sottolineato il carattere inventato e fittizio, o almeno per gran parte costruito o immaginato, della memoria che ha creato simboli condivisi, oscurato differenze per fondare l'identità collettiva per eccellenza dell'epoca contemporanea, l'identità nazionale. L'interesse della sua

ricostruzione è che ci mostra quanto sia importante per un gruppo sociale o una comunità in rapida trasformazione, mantenere una continuità col passato anche a costo di inventarselo integralmente. Questo vale anche per l'identità individuale: il *chador* portato da molte giovani musulmane è, per molti versi, una "tradizione inventata", nel senso che non lo portavano né le madri né le nonne, non era cioè una consuetudine vincolante del passato, ma viene ripresa come "nuovo" simbolo di identificazione culturale e religiosa.

Questi studi portati ad accentuare l'aspetto costruttivo e perfino coscientemente manipolativo della memoria non trattano per lo più dei limiti entro cui ciò può avvenire, delle condizioni entro cui l'identità collettiva può essere scelta liberamente. Esiste qualche elemento, evento o esperienza, che non può essere dimenticato? O che, se rimosso, ritorna come una sorta di fantasma a tormentare i nostri sonni? In termini di soggetti collettivi, fino a che punto una nazione può continuare a ritenersi la stessa, espellendo eventi o periodi del proprio passato? O, al contrario, fino a punto può ritenersi diversa auto-assolvendosi per le proprie azioni passate? Il problema si pone con forza - sia per quanto riguarda l'individuo che per quanto riguarda una nazione - quando vi sono stati eventi traumatici che, dal punto di vista della situazione presente (l'individuo che sono oggi; il nuovo regime politico che la nazione si è data) costituiscono delle tragedie, dei fallimenti o delle sconfitte e sono percepiti come fortemente lesivi della propria reputazione e del proprio senso di autostima. [...]

[Particolarmente] difficile è [per le nazioni] erigere monumenti alla memoria di qualcosa che è visto dall'autorità politica e da quei gruppi sociali che dominano e orientano il discorso pubblico (o da loro parti) come tragedie, come traumi di cui ci si possa sentire in tutto o in parte colpevoli. Qui, come nel caso delle persone fisiche, lo stimolo più forte è verso la cancellazione e la dimenticanza. Quando si tratta di nazioni, però, i luoghi della memoria, quelli in cui erigere monumenti e statue o celebrare cerimonie, sono sempre pubblici - nel duplice senso di interesse comune e di accessibilità al pubblico - così come pubblici sono i discorsi che li legittimano e giustificano. Anche cancellare, mettere tra parentesi, diventa, in queste condizioni, non privo di incognite per una comunità politica: significa, infatti, affermare - implicitamente se non in maniera esplicita - che quest'ultima è così radicalmente diversa da rappresentare un sé politico interamente nuovo, che non ha più nulla a che vedere con gli atti e i misfatti del regime passato. [...] Al limite è più facile erigere un monumento a un trionfo immaginato o "ripescato" a fini celebrativi che abbatte un già esistente ma legato a un passato tragico. Poiché gli eventi tragici che hanno sconvolto il secolo scorso e che continuano in quello presente sono numerosi e, soprattutto, amplificati dalla comunicazione globale in cui siamo calati, in una situazione di crescente delegittimazione dei fondamenti di lealtà su cui erano, in passato, sorti (costruiti, inventati) gli Stati nazionali, rimozioni e cancellazioni sono all'ordine del giorno dei discorsi pubblici in molti paesi dell'Europa occidentale e orientale. In tutti questi casi il dimenticare, cancellare, mettere tra parentesi è un dispositivo per segnalare che un nuovo sé politico è emerso dalla "tragedia". [...]

Tuttavia rimozioni e cancellazioni alla fine possono sollevare ulteriori problemi. Le memorie rimosse e oscurate possono essere rivitalizzate da "imprenditori" di varia natura (minoranze escluse, intellettuali dissidenti) e dar vita a battaglie discorsive che si fronteggiano - come sempre più spesso succede - in campo pubblico. Anche se, alla fine, quella politica è l'autorità finale sulla memoria pubblica, i risultati non sono scontati. Possono essere altamente ambigui, confusivi e incapaci di rinsaldare l'identità collettiva, come è avvenuto in alcuni Stati dell'Europa centro-orientale, con la caduta del comunismo. [...] Dimenticare e ricordare sono entrambe operazioni vitali all'identità individuale e collettiva. Quest'ultima, tuttavia, non ha solo un aspetto temporale, ma anche morale. Come colui che ha subito un trauma può cercare di rimuovere un passato umiliante o, invece, trasformare l'esperienza estrema in valore esemplare e in progetto futuro, anche un'entità collettiva (la sua autorità politica) come una nazione può mettere tra parentesi fatti scomodi, oppure accettare "il peso del passato". Accettarne la

responsabilità forse non è la stessa cosa che stabilire la verità storica, ma significa rinsaldare il sentimento collettivo che un trattamento equo sia possibile.

[L. Sciolla, *Memoria, identità e discorso pubblico*, in M. Rampazi, A.L. Tota (a cura di) *Il linguaggio del passato*, Carocci, Roma, 2005, pp. 21-24, 26,28-30]